

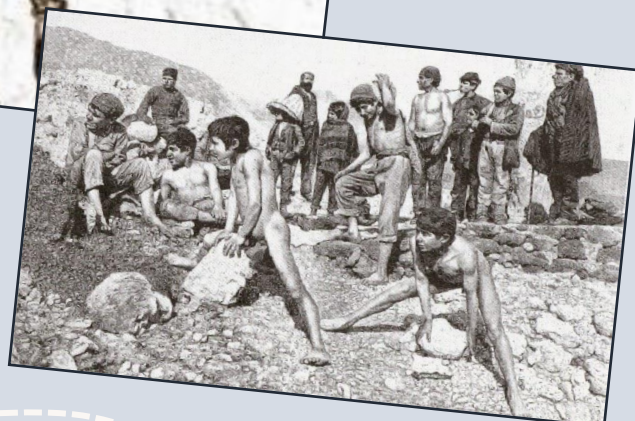


PERCORSO DIDATTICO
I ROMANZI

I Vecchi e i Giovani

Dalla storia al romanzo

a cura di Laura Giurdanella



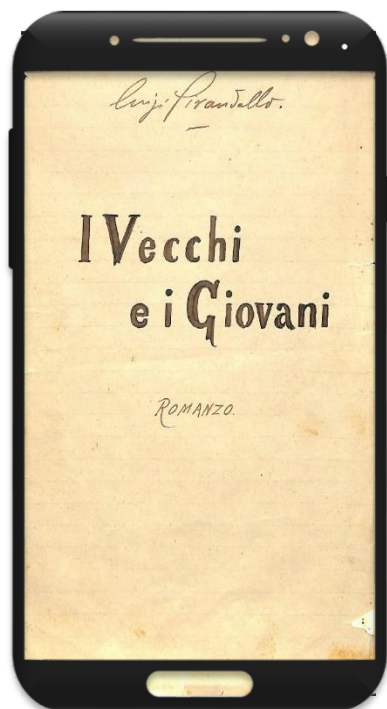
PERCORSO DIDATTICO

I Vecchi e i Giovani. Dalla storia al romanzo

SOMMARIO:

GUIDA ALL'OPERA ILLUSTRATA.....	clicca qui
1. PIRANDELLO E NOI.....	1
2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO.....	2
3. RACCONTARE PIRANDELLO.....	3
3.1 I personaggi: dalla storia al romanzo.....	3
3.2 La storia nei <i>Vecchi e i giovani</i>	7
3.3 Dal dramma storico al dramma interiore dei personaggi.....	9
4. ATTIVITÀ.....	11
4.1 Il vocabolario dei personaggi.....	11

1. PIRANDELLO E NOI



I vecchi e i giovani sono il romanzo più lungo che Pirandello abbia mai scritto. Vi si racconta la storia d'Italia nei decenni successivi all'Unità: le sue speranze, le sue tensioni, i suoi fallimenti. La forza del libro risiede nel nesso fortissimo che Pirandello istituisce tra la politica e il corpo. Sulla scena del romanzo interagiscono giovani e vecchi, corpi vecchi e corpi giovani; la loro relazione positiva o il loro irrimediabile contrasto costituiscono il filo rosso di tutta la vicenda. Come a dire che non c'è politica senza corpo e che la politica si capisce a partire dai corpi: un tema oggi attualissimo, in tempi di 'biopolitica'. Ma non solo. Pirandello guarda alla storia italiana facendone emergere alcuni aspetti critici – la corruzione delle classi dirigenti, la passione sfrenata per il potere, il disinteresse per la cosa pubblica –, che sono ancora oggi mali del nostro paese e forse della politica tutta in Occidente. Ma per capire a pieno il romanzo e coglierne l'attualità è necessario conoscere a fondo gli avvenimenti degli anni post-unitari, qui illustrati attraverso una serie di documenti testuali e audiovisivi.



Clicca sull'icona per accedere alla presentazione Timeline.



Clicca sull'icona per accedere alla Topografia letteraria.



Clicca sull'icona per visualizzare l'Albero genealogico dei principali personaggi del romanzo.

2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO

In un'intervista rilasciata nel 1911 a Rosso San Secondo, Pirandello parla del suo romanzo in via di completamento. Lo scrittore agrigentino sembra cogliere a pieno la (presunta) diversità di questa sua opera rispetto alle precedenti, proprio per la vastità e il carattere squisitamente storico del testo (aspetto che ha fatto sì che parte della critica la considerasse «un passo falso» della produzione narrativa pirandelliana). Quello che ormai considera, dopo il saggio del 1908, il proprio della sua arte – ovvero l'umorismo – è presente nei *Vecchi e i giovani*, ma secondo Pirandello non vi riveste un ruolo preponderante.

«Corriere di Sicilia», 25-26 luglio 1911

L'opera nuova di un umorista siciliano

— E l'altro romanzo?

— *I vecchi e i giovani*? Sto per finirlo: doveti dare l'ultima parte alla «Rassegna contemporanea» che lo pubblicò, abbreviando alla meglio, perché strozzato dal tempo: ora rifaccio quest'ultima parte e presto il romanzo sarà anch'esso pubblicato.

— So che ci tiene molto.

— Sì, perché rappresenta la mia maggior fatica e per la mole e per la vastità della visione e per la complessità dell'organismo pieno di figure, pieno di vicende, pieno di passioni varie e orizzonti.

Rappresento in esso tutto lo sfascio morale che dopo l'entusiasmo del risorgimento italiano seguì negli anni funesti che preparano i fasci siciliani e i fatti della Banca romana, romanzo pieno di dolore, in cui passano tre generazioni di uomini: i vecchi borbonici, i figli di essi, i giovani liberali, i giovanissimi. Io non parteggio per nessuno. Contemplo questo vasto svolgersi di passioni.

— È un'opera dunque che esce fuori dalla sua linea d'arte abituale.

— Ne esce per la sua natura stessa, per la sua vastità e per la molteplicità delle figure e dei sentimenti che naturalmente non mi consentivano di restar sempre umorista.

Figure profondamente umoristiche ci sono nel romanzo, c'è per esempio quella di un contadino siciliano, Mauro Mortara, patriota che ha dato alla patria tutto quello che ha potuto dare, senza secondi fini e che quando viene a Roma, proprio nel momento in cui la capitale era un vero pantano di fango, egli ancora infatuato vede tutto bello, grande, immenso, e piange ride e non sa di essere fra l'onta e la vergogna; quando se ne accorge, perché si trova presente all'arresto di Roberto Auriti, che senza saperlo si è trovato impigliato nei tristi fatti della Banca, allora butta a terra le medaglie, le calpesta, torna in Sicilia indignato. Ma tante altre figure completamente tragiche vi sono nel libro e tanti episodi sono così dolorosi che l'umorismo è stato per essi naturalmente sorpassato. [...]

Rosso di San Secondo

Interviste a Pirandello. «Parole da dire, uomo, agli altri uomini», a cura di Ivan Pupo, prefazione di Nino Borsellino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 101-102.

3. RACCONTARE PIRANDELLO

3.1 I personaggi: dalla storia al romanzo



Stefano, padre dello scrittore.

Sin dagli anni immediatamente successivi alla pubblicazione de *I vecchi e i giovani* la critica ha individuato nei personaggi del romanzo familiari, amici di Pirandello o anche esponenti politici dell'epoca. Per iniziare, intanto, dietro ai sentimenti di amarezza per il fallimento delle speranze risorgimentali di Stefano e Rocco Auriti si celano Stefano Pirandello e Rocco Ricci Gramitto. Il primo è il padre dell'autore (di cui porta il nome) che aveva combattuto con Garibaldi nell'impresa dei Mille seguendolo fino in Aspromonte; il secondo, lo zio materno, figlio di Giovanni Ricci Gramitto (nonno materno di Pirandello), organizzatore dei moti del 1848 a Palermo.



Garibaldi ferito nell'Aspromonte.

Appena Garibaldi arrivò in Sicilia, [Stefano] corse ad arruolarsi tra i volontari garibaldini. Si fece tutte le battaglie, dal ponte dell'ammiraglio in poi, meritandosi, venticinquenne, fama d'eroe. A Palermo, in via Papireto, si trovò completamente solo e allo scoperto sotto la fucileria borbonica. Non si mosse, non si mise al riparo: continuò a sparare imperterrito. Garibaldi si accorse di quel giovane coraggioso, impegnato in una sfida pazzesca. E corse lui stesso a dargli man forte, mettendolo fuori pericolo. Dopo questo episodio, Stefano si arruolò stabilmente e seguì il Generale fino al Volturno.

Due anni appresso era nuovamente al suo fianco ad Aspromonte. Ma non volle farsi pigliare prigioniero e preferì tornarsene in Sicilia. Il suo compagno d'armi e amico (un'amicizia nata nel corso delle imprese garibaldine) Rocco Ricci Gramitto, girgentano, preferì invece, ad Aspromonte, consegnarsi alle truppe regie. Lo portarono a San Benigno, dove scontò sei mesi di carcere. Rocco era il futuro cognato di Stefano. I Ricci Gramitto costituivano certamente la famiglia più antiborbonica del girgentano. Giovanni Ricci Gramitto era stato un valente avvocato, uno degli organizzatori dei moti del 48 palermitano separatista, ministro del Governo di Ruggiero Settimo. Quando il re di Napoli ripigliò il potere, Giovanni Ricci Gramitto fu escluso dall'amnistia e iscritto nelle liste di proscrizione con l'approvazione personale del sovrano. Dovette scapparsene a Malta, spogliato di tutto. Aveva quattro figli maschi, Francesco, Rocco, Vincenzo, Innocenzo, e tre figlie femmine, Rosalia, Caterina e Adriana. Caterina, futura madre di Luigi Pirandello, aveva allora tredici anni. Poco dopo, la moglie e i figli di Giovanni lo raggiunsero in esilio, partendo con una tartana da Porto Empedocle. E Pirandello di quel viaggio, e dei giorni dell'esilio, scriverà sull'eco del racconto materno nel 1915. Vivono con la carità che fa loro uno zio, il fratello canonico di Giovanni, di idee diametralmente opposte che



Rocco Ricci Gramitto,
garibaldino crispino,
zio di Luigi
Pirandello.

continua nella pagina successiva

continua dalla pagina precedente

canterà il Te Deum in cattedrale per il ritorno di Ferdinando Secondo di Borbone lo stesso giorno nel quale Giovanni parte per Malta. A Bùrmula, Malta, Giovanni muore a quarantasei anni, consunto per la disperazione, e la lontananza dalla sua terra. Prima di spirare, raduna allato al suo letto moglie, figli, figlie e fa loro giurare che impiegheranno tutte le energie, la vita stessa, alla liberazione dai Borboni.

Andrea Camilleri, *Biografia del figlio cambiato*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 28-29.



Genova. Caserma di San Benigno. Rocco Ricci Gramitto, terzo seduto da sinistra, insieme ad ex-prigionieri dell'Aspromonte.

Lo stivale insanguinato di Garibaldi. Cimelio lasciato da Rocco, luogotenente di Garibaldi nell'Aspromonte, a Pirandello che ne fece dono al Municipio di Roma. Oggi è esposto al Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano.



Apprendiamo quindi che donna Caterina Laurentano, rappresenta nella realtà la madre di Pirandello, Caterina Ricci Gramitto (sorella di Rocco), che già da bambina era cresciuta in un ambiente intriso di fervente spirito patriottico.



Caterina Ricci Gramitto, madre di Luigi.

Che differenza tra il Principe suo padrone e questo don Cosmo! che differenza poi fra entrambi questi fratelli e la sorella donna Caterina Auriti, che viveva – vedova e povera – a Girgenti!

Da anni e anni tutti e tre erano in rotta tra loro.

Donna Caterina Laurentano aveva seguito lei sola le nuove idee del padre; e poi si diceva che, da giovinetta, aveva recato onta alla famiglia, fuggendo di casa con Stefano Auriti, morto poi nel Sessanta, garibaldino, nella battaglia di Milazzo, mentre combatteva accanto al Mortara e al figlio don Roberto, che ora viveva a Roma e che allora era ragazzo di appena dodici anni, il più piccolo dei Mille.

Luigi Pirandello, in *Coraggio, Titina! I vecchi e i giovani*, parte I, cap. I.

Nel personaggio di Don Flaminio Salvo, industriale emergente ambizioso e senza scrupoli «che dagli affari di banco e dai tanti negozii a cui attendeva, non aveva mai un momento libero» è possibile rintracciare il profilo del suocero di Pirandello, Don Calogero Portolano, ricco socio del padre Stefano. A lui, nel 1905, i giovani coniugi Pirandello avevano chiesto un aiuto economico considerate le ristrettezze finanziarie in cui versavano.

Girgenti. Dimora di campagna di Calogero Portolano, con terrazze, giardini e frutteti che si riversano sulla Valle dei Templi.



Clicca sull'icona per visualizzare l'Albero genealogico della famiglia Pirandello.



I numerosi personaggi rappresentano anche le diverse posizioni politiche che si intrecciano nella trama del romanzo. Proseguendo allora nella disamina dei personaggi, ci imbattiamo in Francesco D'Atri, ministro del tesoro con un nobile passato da garibaldino. Chiara è l'allusione a Francesco Crispi, mazziniano militante nelle fila di Garibaldi coinvolto nello scandalo della Banca romana, in quanto ministro del tesoro del governo Giolitti. Insieme a lui, è compromesso anche l'onorevole Rocco De Zerbi, nel romanzo Corrado Selmi.

Francesco Crispi.

La minacciata denuncia dei disordini di questa Banca costernava pertanto Corrado Selmi forse più che per sé, per Roberto Auriti. Ma la grave costernazione gli era in parte ovviata dalla fiducia che il Governo aveva interesse, per tante ragioni, a impedire che lo scandalo scoppiasse. Egli sapeva bene che questo scandalo non avrebbe prodotto soltanto il fallimento d'una Banca, ma anche il fallimento della coscienza del paese. L'appoggio del Governo alla sua rielezione, non ostante che Francesco D'Atri fosse al potere, e l'appoggio alla candidatura di Roberto Auriti lo rafforzavano in quella fiducia.

Luigi Pirandello, in *Viaggiatore senza bagaglio, I vecchi e i giovani*, parte I, cap. VI.

Il cav. Cao sapeva bene che nessuno avrebbe osato di mettere in dubbio l'illibatezza di Francesco D'Atri; ma poteva darsi che, per via della moglie, fosse coinvolto anche lui nella rovina del Selmi, che pareva ormai a tutti irreparabile.

Eppure, eccolo lì: passeggiando per lo scrittojo e non ricordandosi più evidentemente né di chi stava ad aspettarlo né della esposizione finanziaria, Sua Eccellenza pareva soltanto impensierito d'un pianto infantile angosciato che, nel silenzio della casa, arrivava fin lì, da una camera remota, non ostanti gli usci chiusi. Già una volta egli si era recato di là a vedere che cosa avesse la figliuola. [...]

Luigi Pirandello, in *Mezzanotte, Eccellenza...*, *I vecchi e i giovani*, parte II, cap. I.



Napoleone
Colajanni.

A dare del filo da torcere ai due politici arriva Spiridione Covazza che, una volta scoperto lo scandalo, decide di renderlo pubblico in parlamento e alla stampa (anche estera), ricalcando esattamente le mosse del deputato Napoleone Colajanni.

Era il deputato repubblicano Spiridione Covazza, che in quei giorni aveva scritto male, su una rassegna francese, dell'organamento delle forze proletarie in Sicilia. Vedendosi sfuggito da tutti, con quel gesto pareva dicesse: – Incredibile! – Ma pur doveva sapere che il suo torto era quello di veder tante cose che gli altri non vedevano, e di dare ad esse quel peso che gli altri ancora non sentivano, perché nel calore della passione ogni cosa par che si sollevi con chi la porta in sé. Illusioni: bolle di sapone, che possono a un tratto diventar palle di piombo. Lo sapevano bene quei poveri contadini massacrati a Caltavuturo.

Aveva scritto su quella rassegna francese ciò che in coscienza credeva la verità; al solito suo, rudemente e crudamente. Ma volevano dire ch'egli provasse un acre piacere nel porre innanzi così, fuor di tempo e di luogo, le verità più spiacenti, nello spegnere col gelo delle sue argomentazioni ogni entusiasmo, ogni fiamma d'idealità, a cui pur tuttavia era tratto irresistibilmente ad accostarsi.

Luigi Pirandello, in *Non conclude, I vecchi e i giovani*, parte II, cap. II.

3.2 La storia nei *Vecchi e i giovani*



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare l'*incipit* dell'opera.

Le letture tratte da *I Vecchi e i giovani* sono curate da Marialaura Garrotto.



Don Ippolito Laurentano,
dalla miniserie TV *I vecchi e i giovani*
(Rai, 1979), per la regia di Marco Leto.

Il fratello del principe, don Cosmo, fedele invece alla figura del padre Gerlando, esule del Risorgimento, vive appartato a Valsania, osservando con distacco filosofico e scettico i suoi contemporanei. Per le questioni di carattere pratico si serve di Mauro Mortara, un vecchio garibaldino convinto degli ideali patriottici, «il quale, approfittando della dabbenaggine di don Cosmo, a cui certo i libricci di filosofia avevano sconcertato il cervello, vi stava da padrone, né sopra di lui riconosceva altra signoria».



Don Cosmo Laurentano.



Donna Caterina Laurentano.

Tra le braccia di Mauro era morto a Milazzo nel 1860 Stefano Auriti, eroe della patria e sposo di donna Caterina, la terza dei Laurentano. Costei, rimasta vedova, decide di vivere lontana dai parenti rifiutando con orgoglio gli aiuti economici che le offre il fratello principe. Chiusa nel suo dolore condivide la propria amarezza con il figlio, Roberto, che svolge a Roma la professione di avvocato ed è cresciuto con gli stessi principi liberali dei genitori. Il ragazzo, che aveva assistito a soli dodici anni alla morte del padre sul campo di battaglia, cercherà di continuare l'opera paterna impegnandosi in politica e candidandosi alle elezioni, una volta ritornato a Girgenti.

Tra le fila della fazione opposta si candida invece l'avvocato Ignazio Capolino, uomo di fiducia di Flaminio Salvo. Capolino vincerà la competizione a spese di Roberto Auriti, rimasto vittima di una campagna diffamatoria. Il clima di tensione che fa da sfondo a tali fatti è dato dalla protesta sociale di contadini e zolfatari

per le difficili condizioni lavorative a cui sono sottoposti.

Dopo la sconfitta, Roberto Auriti ritorna a Roma e viene coinvolto nello scandalo della Banca romana (1892-1893), in quanto prestanome dell'amico deputato Corrado Selmi per un prestito di quarantamila lire mai restituito. Il giovane viene arrestato, mentre la madre muore di crepacuore. Le speranze delle nuove generazioni vanno in frantumi.

A Roma, intanto, Corrado Selmi, finita una sciagurata storia d'amore con donna Giannetta Montalto, moglie del ministro D'Atri, avendo saputo dell'arresto di Roberto sceglie di togliersi la vita dopo aver lasciato un biglietto che scagiona l'amico.



Donna Caterina Laurentano e il figlio, Roberto Auriti.



Da destra, Aurelio Costa e Don Flaminio Salvo.

Alla catastrofe romana fa da *pendant* il precipitare degli eventi in Sicilia. Flaminio Salvo, per sottrarlo all'amore della figlia Dianella, invia in missione presso gli zolfatari in rivolta Aurelio Costa, in compagnia di Nicoletta Capolino, amante di Flaminio, invaghita del ragazzo. Come previsto, Aurelio e Nicoletta muoiono uccisi dagli operai: Flaminio realizza il suo desiderio di onnipotenza mentre Dianella impazzisce.

La Sicilia è in tumulto: il peggioramento della situazione economica e politica, il malcontento generale fanno degenerare gli eventi, al punto che il governo romano decreta lo stato d'assedio nella regione, arresta gli esponenti socialisti e gli aderenti ai Fasci e reprime nel sangue i tumulti. Lando Laurentano, membro del Comitato centrale dei Fasci riesce a scampare alla retata e si dirige verso Porto Empedocle insieme ad un gruppo di amici con cui vorrebbe espatriare. Raggiunge a Valsania lo zio don Cosmo Laurentano per prepararsi



Zolfatari siciliani.



Mauro Mortara.

all'imbarco. Inconsapevolmente, durante una notte d'inferno, i giovani amici di Lando 'profano' il camerone del generale Laurentano, provocando la fuga sdegnosa di Mauro Mortara, che con le sue medaglie garibaldine sul petto corre in aiuto dell'esercito contro i ribelli. Il suo progetto di 'difesa' del sogno dell'Italia unita contro i suoi presenti nemici viene paradossalmente stroncato dai soldati del regno, che gli sparano scambiandolo per un rivoltoso. E qui, su un enigmatico interrogativo finale, il romanzo si chiude: «Chi avevano ucciso?».



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la conclusione del romanzo.

3.3 Dal dramma storico al dramma interiore dei personaggi

Ad esprimere al sommo grado nel romanzo l'amarezza per il fallimento degli ideali risorgimentali è donna Caterina Auriti-Laurentano, difensore implacabile del mito garibaldino.



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura del brano seguente.

La bocca amara

Donna Caterina Auriti-Laurentano abitava con la figlia Anna, vedova anch'essa, e col nipote, una vecchia e triste casa sotto la Badia Grande.

[...] I continui, atroci dolori sofferti, la macerazione cupa dell'orgoglio, la fierezza del carattere che, a costo d'incredibili sacrifici, non s'era mai smentita di fronte alle più crudeli avversità della sorte, le avevano alterato così i lineamenti del volto, che nessuna traccia esso serbava più, omai, dell'antica bellezza. [...]

Ma soprattutto gli occhi, sotto le folte sopracciglia nere, mostravano la rovina di quel volto: le palpebre s'eran rilassate, una più una meno; e quell'occhio più dell'altro socchiuso, dallo sguardo lento, velato d'intensa angoscia, conferiva a quella faccia spenta, cèrea, l'aspetto d'una maschera orribilmente dolorosa. [...] Tutto, tutto aveva sofferto donna Caterina Laurentano, anche la fame, lei nata nel fasto, allevata e cresciuta fra gli splendori d'una casa principesca: la fame, quando, domata la rivoluzione del 1848, a diciotto anni, col primo figliuolo neonato, Roberto, aveva dovuto seguire nell'esilio, in Piemonte, il marito, escluso con altri quarantatré dall'amnistia, e condannato alla confisca dei pochi beni.

[...] Ed era andata a Torino col marito, tutti e due sperduti e come ciechi, a mendicare per quel figlioletto la vita. [...]

Anna, a Girgenti, aveva già trovato marito, e donna Caterina – aspettando che Roberto a Roma con la fiamma dell'anima eroica, con le benemeritenze sue non comuni e il non comune ingegno si facesse largo e si preparasse un avvenire splendido, degno del suo passato, e la consolasse in fine di tutte le amarezze patite e dell'avvilimento, per cui maggiormente aveva sofferto – era andata a vivere in casa del genero Michele Del Re.

La morte di questo, tre anni dopo, la sciagura della figlia, la miseria sopravvenuta di nuovo, quasi non avevano avuto potere di scuoterla da un dolore più cupo e profondo, in cui era caduta. Il figlio, il figlio da cui tanto s'aspettava, il suo Roberto, là, fra il trambusto violento della nuova vita nella terza Capitale, tra la baraonda oscena dei tanti che vi s'abbaruffavano reclamando compensi, carpando onori e favori, il suo Roberto s'era perduto! Stimando semplicemente dovere sacro quanto aveva fatto per la patria, non aveva voluto né saputo accampare alcun diritto a compensi; aveva forse sperato e atteso che gli amici, i compagni, si fossero ricordati di lui dignitoso e modesto. Poi forse lo schifo lo aveva vinto e tratto in disparte. [...]

Da due giorni – dacché Roberto era arrivato a Girgenti – usciva dalla bocca amara di donna Caterina Auriti questo fioito veemente di crudeli ricordi, d'acerbe rampogne, di fiere accuse. Guardando il figlio, a traverso le palpebre rilassate, con quell'occhio quasi spento, ella si votava il cuore di tutte le amarezze accumulate in tanti anni e rattenute; di tutto il dolore, di cui l'anima sua s'era nutrita e attossicata.

– Che sperì? che vuoi? – gli domandava. – Che sei venuto a far qui?

E Roberto Auriti, investito dalla furia della madre, taceva aggrondato, a capo chino, con gli occhi chiusi.

Luigi Pirandello, in *La bocca amara*, *I vecchi e i giovani*, parte I, cap. III.

Donna Caterina è però toccata però alla fine della vita dalla presenza al suo letto di morte di Mauro Mortara, l'altro eroe del sogno antico, pervaso però dall'alito di un sentimento che lo anima e potentemente lo separa.



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura del brano seguente.

L'ultima lacrima

Appena Mauro Mortara, arrivato a Girgenti, poté strapparsi dalle braccia di Dianella Salvo, corse di furia alla casa di donna Caterina Laurentano. Vi trovò Antonio Del Re ancora tra le braccia della madre, che invano, stringendolo, scotendolo, smanando, cercava di spetrarlo.

Come Anna vide entrar Mauro, gli corse incontro, lasciando il figlio:

– Che ha? che ha? ditemi voi che ha!

Ma il Mortara le scostò le braccia e gridò più forte di lei:

– Vostra madre? Dov'è vostra madre? [...]

L'ultima crudeltà doveva compiersi così sopra di lei, e, perché fosse più iniqua, per mano stessa dei figli. Ora, vegliandola e piangendo, i figli le dimostravano, o piuttosto, dimostravano a sé stessi, che non erano stati loro a compierla. Se ella, per tutto ciò che aveva fatto, non poteva pagare per il figlio, bisognava che pagasse così, ora. [...]

Mauro entrò come un cieco nella camera quasi al bujo, chiamando forte, con affanno di commozione:

– Donna Caterina... donna Caterina...

Restò, davanti al letto, alla vista di quella faccia volta al soffitto, sui guanciali ammontati, cadaverica, con gli occhi che s'immaginavano torbidi e densi di disperata angoscia sotto la chiusura perpetua delle gravi palpebre annerite, con un'ostinata, assoluta volontà di morte negli zigomi tesi, nelle tempie affossate, nelle pinne stirate del naso aguzzo, nelle livide, sottili labbra, non solo serrate, ma anche in qualche punto attaccate dall'essiccamento degli umori.

– Oh figlia... oh figlia... – esclamò. – Donna Caterina... sono io... Mauro... il cane guardiano di vostro padre... Guardatemi... aprite gli occhi... da voi voglio essere guardato... Aprite gli occhi, donna Caterina; guardando me, guardate la vostra stessa pena... Sentitemi: debbo dirvi una cosa... torno da Roma...

La morente, rimasta sola, nell'ombra, immobile su i guanciali ammontati, udì tardi la voce, come se questa avesse dovuto far molto cammino per raggiungerla nelle profonde lontananze misteriose, ove già il suo spirito s'era inoltrato. E da queste lontananze, in risposta a quella voce, tardi venne alle sue palpebre chiuse una lagrima, ultima, che nessuno vide. Sgorgò da un occhio; scorre su la gota; cadde e scomparve tra le rughe del collo. [...]

Donna Caterina era morta.

Luigi Pirandello, in *L'ultima lacrima*, *I vecchi e i giovani*, parte II, cap. V.

4. ATTIVITÀ

4.1 Il vocabolario dei personaggi



Come suggerisce il titolo dell'opera, il romanzo si fonda sul confronto di due generazioni, di due espressioni temporali diverse che prendono vita nel corpo dei personaggi, i quali mutano e si evolvono poiché corpo e tempo sono ineluttabilmente legati. Ad una prima osservazione, si potrebbe ipotizzare una netta contrapposizione fra “vecchi” e “giovani”, ma lo studio delle parole del romanzo (tratte dalle [concordanze](#)) rivela quanto la questione sia in realtà più articolata. Sarà proprio l'analisi semantica dei personaggi che ci permetterà di mettere meglio a fuoco la dinamica generazionale. Si propongono qui di seguito le parole con cui Pirandello descrive il corpo dei personaggi.

Don Ippolito Laurentano

- «barba maestosa»;
- corpo «alto, aitante, bellissimo»;
- «occhi» «ceruli», «limpidi», «ridenti»;
- «labbra» «perfette» e «giovanilmente fresche»;
- «giovanile agilità»;
- «bellezza virile»;
- «nobiltà altera e serena»;
- bellezza «fuori del tempo, fuori della vita»;

Mauro Mortara

- «vecchio»;
- «sveglio»;
- «robusto», pur con i suoi settantasette anni, più di «un giovanotto di venti»;
- «petto irsuto»;
- «orecchie» all'erta;
- «lunga barba bianca», «incolta»;
- «braccia», «forti»;
- «natura forte», «cacciatore di belve feroci»;
- vede «i fili del telegrafo», «la ferrovia» e «il treno»;

Caterina Laurentano

- «antica bellezza»;
- «palpebre» «rilassate»;
- «occhi», uno aperto e l'altro socchiuso;
- «naso» «allungato, affilato e teso»;
- «bocca vizza»;
- senza «denti»;
- «gote» affossate;
- «mento» «aguzzato»;
- «altera e indurita» nel tratto;
- «faccia spenta»;
- «una maschera» funebre, «di cera»;

Corrado Selmi

- «giovannissimo ancora» sebbene cinquantenne;
- senza «un pelo bianco»;
- «baffi» di «color biondo»;
- «capelli» e «occhi» «naturalmente gai»;
- «volto» dall'«aria aperta e fresca»;
- «persistente gioventù»;

Si invitano gli studenti a leggere attentamente le caratterizzazioni dei personaggi e a riflettere alle seguenti domande:

1. In che relazione stanno la giovinezza e la vecchiaia nella storia e nel corpo del medesimo soggetto?
2. L'età anagrafica rispecchia sempre lo spirito del personaggio?
3. Come questi personaggi vivono lo sviluppo delle fasi della loro vita?
4. Che rapporto esiste nel romanzo fra la nuova generazione e la vecchia?

